

nio, il rappresentante pagato dell'Associazione Nazionale dei Manifatturieri Americani, con l'incarico di lavorare, nell'interesse dell'associazione, nei corridoi del corpo legislativo degli Stati Uniti.

Codesto signore racconta, con tutti i nomi e tutti i dettagli possibili, basandosi su centinaia di lettere e telegrammi, su conti personali, ecc., come comprava i voti, nell'interesse della sua Associazione — soprattutto sotto la presidenza di Taft, allorché si trattava per i manifatturieri americani di impedire la riduzione dei dritti di dogana sulle merci provenienti dall'estero; allora occorre avere degli uomini nei comitati, i quali sapessero prevenire in tempo le ri-

duzioni doganali che potrebbero fare i democratici al loro arrivo al potere.

È tutto un mostruoso sistema di compra dei membri dei corpi legislativi, e tutto ciò per creare e sostenere dei monopoli e rispondere così a ciò che costituisce la funzione essenziale, primordiale, d'ogni Stato, e soprattutto dello Stato moderno.

Quand'è dunque che i proletari si libereranno della metafisica economista di cui sono stati rignofi? e grideranno semplicemente, così come lo facevano i loro nonni alla fine del XVIII secolo: **Abbasso i monopoli! A la lanterna i monopolizzatori!** aggiungendo questa volta: **Tout l'Etat a la voierie!**

P. Kropotkine.

## FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Caserio Sante per l'esecuzione del presidente della repubblica francese F. M. Sadi-Carnot

(Continuazione vedi numero prec.)

IV.

**Pres.** — È stato detto in questi giorni che la vostra vita d'allora era quella d'un asceta che abbia delle donne il sacro orrore. Non mi pare esatto, avete soggiornato di quel tempo all'ospedale di Milano per una malattia che smentisce in modo categorico la leggenda della vostra purezza ascetica.

A proposito della vostra salute, la legge francese non punisce che gli individui i quali abbiano la piena coscienza degli atti di cui debbono rispondere e siano quindi in grado di portarne la responsabilità. Avete voi sofferto mai dei turbamenti cerebrali? Avete goduto sempre in tutta la loro pienezza delle vostre facoltà mentali? Siete mai stato pazzo?

**Caserio.** — No. Mi chiamo responsabile, pienamente.

**Pres.** — Non si parla d'un vostro zio che sarebbe morto pazzo?

**Caserio.** — Conobbi due dei miei zii, non erano pazzi affatto.

**Pres.** — Vostro padre soffriva d'attacchi epilettici. Durante la dominazione austriaca l'aver visto un giorno il fratello brutalizzato dai Tedeschi gli causò tale orrore e tale paura che non ne guarì più; ma non pare che fosse pazzo.

**Caserio.** — E non lo era, anche se la paura ne aveva fatto un epilettico. Ha lavorato sempre, ha passato tutta la sua vita sull'acqua, non ha mai dato il più lontano segno di perturbamento mentale.

**Pres.** — In una lettera datata il 25 Luglio voi rivendicate la vostra piena salute mentale che viene del resto confermata e dalla vostra cronaca dell'attentato e dal deliberato atteggiamento assunto qui, come dalle sicure e sagaci risposte date al giudice istruttore. La vostra povera mamma ha fatto del suo meglio per darvi un po' d'istruzione. Siete stato alla scuola comunale di Motta Visconti, ma senza lasciarvi tracciare lusinghiere. Eravate mai notato alla scuola. Non avete strappato mai un premio. Non è mica un rimprovero che io voglia farvi, badate bene, rilevo una circostanza che può giovare alla verità dei fatti, alla imparzialità del giudizio. Alla scuola poco successo....

**Caserio.** — E sono io il primo a dolermene. Se avessi avuto per me l'istruzione sarei stato più forte e migliore, ed avrei dato all'ideale assai più che la mia povera vita.

**Pres.** — Nelle processioni religiose che si facevano a Motta Visconti non venivano a pigliarvi per farvi fare il san Giovanni Battista?

**Caserio.** — Che cosa non fanno fare ai bambini i quali non hanno ombra di coscienza della parte che sono chiamati a rappresentare. "Non fanno che sciocchezze i bambini, soggiunge Caserio sorridendo, ma non sanno quel che fanno."

**Pres.** — I precelesi ad ogni modo non lasciano presentire in voi l'assassino. Il presidente Carnot nel suo discorso al banchetto del 24 si rallegrava che "nella nostra Francia adorata non vi fosse più che un sol partito in cui tutti i cuori battevano all'unisono". Dimenticava nel suo cuore generoso il Presidente della Repubblica che vi è un partito che non sa disarmare, che alla porta della sala era di questo partito, dell'anarchia, un rappresentante in agguato per toglierli la vita.

Voi eravate alla porta della sala questo rappresentante della delinquenza anarchica.

E, però del suo pistolotto cortigiano, il Presidente cerca rintracciare nei diffusi rapporti di polizia che ha sott'occhio il

sentiero per cui dal remoto san Giovanni Battista delle processioni di Motta Visconti, Caserio è assurto a giustiziere supremo.

**Pres.** — Non siete voi divenuto anarchico dopo il processo svoltosi contro Amilcare Cipriani e gli altri anarchici alle Assise di Roma nei tumulti del Primo Maggio a Piazza Santa Croce in Gerusalemme?

**Caserio.** — Ero già anarchico, ma lo spettacolo vergognoso dell'iniquità di classe rafforzò allora la mia fede, suscitando i primi aneliti della rivincita.

**Pres.** — Poi le conferenze dell'avvocato Gori...

**Caserio.** — Quando conobbi il Gori, che voi avete indarno cercato di impigliare nella rete della presente istruttoria, io ero anarchico da un pezzo. Alle sue conferenze che eran pubbliche ed affollate, ho imparato qualche cosa di buono e di vero che le scuole dell'ordine si dimenticano generalmente d'insegnarci.

**Pres.** — Già, avete imparato a disprezzare i consigli della vostra povera mamma, dei vostri fratelli che hanno fatto quanto era in loro per sottrarvi alla malefica influenza delle vostre dottrine scellerate. Vi siete da prima inalberato, poi avete rotto completamente, rinnegata definitivamente la vostra famiglia.

**Caserio,** insorgendo: questo è falso! Io amo oggi mia madre dello stesso affetto con cui l'amavo e la veneravo bambino, ed ho immutato per tutti i miei l'antico affetto. Non mi sentivo di subire il giogo superstizioso, ho veduto al di là della piccola famiglia vincolata dal piccolo interesse, dominata dal piccolo egoismo, la famiglia più grande e più vasta, l'umanità a cui sentivo di dovere tutto me stesso.

Il Presidente che non ha definitivamente rinunciato alla fantasia del complotto e spera sempre strapparne gli indizi da qualche incauta contraddizione all'imputato, legge a Caserio i nomi di parecchi anarchici di Milano, domandandogli se li conosca, se ne abbia mai coltivata la compagnia.

**Caserio.** — Domande inutili ed insistenze perdute: non conosco nessuno delle persone che mi nominate, se pure le conoscessi non ve lo direi.

**Pres.** — L'istruttoria ha stabilito che voi li frequentavate, e la polizia ne ha largamente la prova.

**Caserio.** — Ed allora accomodatevi colla vostra polizia. A me dà la nausea.

**Pres.** — La polizia fa il suo mestiere.

**Caserio.** — Lo so, ma non è il mio.

**Pres.** — Neghereste d'esservi a Cette fatto radere dal compagno Faure?

**Caserio.** — Volevate forse che andassi da un fornaio a farmi radere?

**Pres.** — E a Cette al Café du Gardnou frequentavate la compagnia esclusiva degli anarchici?

**Caserio.** — Il gran mondo non l'ho mai frequentato, è vero. M'immagino come m'avrebbe accolto. Ma dire che al Café du Gard non v'erano se non anarchici è una sciocchezza. C'era di tutto un po' al Café du Gard, ed io ricordo perfettamente di aver fatto qualche partita al biliardo con uno dei tanti birri che vi venivano per futare, senza il più lontano sospetto che i più sorvegliati là dentro erano proprio loro.

**Pres.** — Dopo la famiglia avete rinnegato la patria. Avete lasciato l'Italia al momento di pagare il vostro debito sacro andando soldato.

**Caserio.** — Ho pensato sempre che di debiti alla patria ed ai suoi pasciuti ne abbiamo pagato e ne paghiamo di troppi, noi povera gente, ed ho creduto bene di

lasciar in sofferenza quello, tanto più che andava di conserva con un altro debito, il debito d'una buona stazione di galera confermatami da una sentenza d'appello. La difendono coloro che se la godono, la patria! Noi non ne caviamo che miseria e disprezzo e la dimentichiamo volentieri per la più grande patria che non ha odiosi simboli di bandiere fratricide, che non ha confini di frontiere assurde ed odiose, la più grande patria che è la terra univarsa su cui gli uomini debbono crescere liberi alle vittorie migliori del progresso e della civiltà.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

## Guerra Civilizzatrice

Bisogna essere dei caparbi e peggio — dicono i guerraiuoli — per non vedere e riconoscere l'utilità moralizzatrice e civilizzatrice della guerra.

Ebbene, alla loro civiltà guerriera, noi anarchici preferiamo la nostra caparbiata... avversa.

Intanto, della civiltà e moralità che si sviluppa la guerra, ci piace dare ancora qualche saggio, togliendolo naturalmente da giornali non affetti da sovversivismo.

Incominciamo con un telegramma dato da Vienna il 14 luglio.

“La *Zeit*” ha da Belgrado: Dinanzi a Kustendil infierisce da alcuni giorni una lotta sanguinosa. I serbi dichiarano che i bulgari si battono con una tenacia ed un valore ammirevoli. La conquista di ogni metro di terreno costa rivi di sangue. I bulgari nella loro disperazione si gettano persino dinanzi alle artiglierie serbe. Il numero dei morti da ambe le parti è enorme; dinanzi alle posizioni delle artiglierie serbe si sono formati dei veri mucchi di cadaveri.”

Naturalmente, i bulgari che si battono con tanto valore, ed i serbi i quali altrettanto valore spiegano per respingere, passeranno fra non molto alla storia e saranno indicati agli ingenui come campioni di civiltà, come pionieri, anche, di libertà.

Questo può lusingare l'orgoglio dei patriottardi, ne conveniamo, ma non lusinga affatto noi, che all'estetica barbara delle carneficine opponiamo un diverso ordine d'idee.

Vediamo ora un secondo telegramma proveniente da Belgrado alla stessa data: “Sulla base di informazioni autentiche eccovi qualche particolare delle atrocità commesse dai bulgari contro i feriti serbi:”

“Il console di Russia e quello di Francia hanno visitato ieri a Uskub l'ospedale e hanno parlato con parecchi soldati vittime delle atrocità dei bulgari. Il capitano Sava Bogdanovic, per esempio, ha raccontato quanto segue: “Nella notte dell'attacco alla Bregalnizza rimasi ferito. I bulgari mi fecero prigioniero, mi legarono e verso sera vollero sapere da me le nostre posizioni. Siccome io mi rifiutavo di rispondere, mi tagliarono un orecchio. Io gridai: Ammazzatemi pure, ma non dirò nulla. Mi sono battuto per v. j all'assedio di Adrianopoli. Ciò non servì a nulla e con un coltello i bulgari mi colpirono replicatamente al viso.”

“I medici hanno mostrato ai consoli altri feriti serbi orribilmente concitati dai bulgari. Uno di essi è stato colpito da sette baionettate. A certo Rakic, che era stato ferito ad una gamba da una scheggia di granata bulgara, per ordine del colonnello Tilow del 12 reggimento spararono una revolverata in bocca e gli frantumarono a colpi di calci di fucile le costole e la mano sinistra. Le truppe serbe della terza armata trovarono presso Istip moltissimi soldati orribilmente mutilati dai bulgari prima della loro ritirata. Un soldato è stato trovato, sotto un mucchio di pietre, senza la testa; a un altro venne strappata la pelle dal viso; molti erano senza occhi con il naso e le orecchie tagliate, alcuni sventrati. Un cadavere fu trovato carbonizzato. Nel rapporto del 2 reggimento serbo si dice che i bulgari hanno ammazzato tutti i feriti. Dopo la ritirata dei bulgari si sono trovati sul campo moltissimi cadaveri con la testa mozzata, fra questi anche il tenente Ristovic e tre sottufficiali.”

Ah, già! È la civiltà in azione. Qui si manifesta in tutta la sua crudezza borghese, così come la magnificano ogni giorno le anime vereconde dei patriotti. Buon per le loro, che al posto del cuore hanno il portafogli.

Ma neppure manca l'ironia macabra. Re Costantino, quello stesso che conduce

o manda gli eserciti greci al macello, il coraggioso che già mostrò sollecito le terga ai turchi ed a' proprii soldati nel 1897, scand lizzato per tanti orrori, ha fatto mandare ai suoi rappresentanti all'estero il seguente suo dispaccio perché protestino presso le grandi potenze:

“La VI divisione riferisce che soldati bulgari, per ordine di un capitano di gendarmeria, hanno riunito a Dermir Hissar nel cortile della scuola bulgara il metropolita greco, due preti e oltre 100 notabili greci, che hanno sgozzato. Il comandante della divisione ha fatto aprire le tombe delle vittime e il delitto ha potuto essere constatato.

“I soldati bulgari hanno violato ragazze greche ed una di esse che aveva resistito è stata massacrata.

“Protestate a mio nome presso le Grandi Potenze e davanti al mondo civile contro queste inqualificabili mostruosità, dichiarando che sarò obbligato, mio malgrado, ad usare rappresaglie allo scopo di poter ispirare timore e di fare riflettere coloro che si rendono colpevoli di simili misfatti. I bulgari con le loro azioni, superano in atrocità gli invasori barbari del passato, dimostrando che non hanno più il diritto di essere considerati fra i popoli civili.”

Contro cui naturalmente protesta il governo bulgaro, offermando che i “greci hanno incendiato tutte le città e borghi bulgare”, che oltre “duecento famiglie bulgare della città di Kuruch sono già giunte a Sofia in uno stato deplorabile” e che “migliaia di altri profughi ingombrano le strade conducenti alla Bulgaria”.

Sempre così. Degli orrori immensi sono stati perpetrati dalle soldatesche dell'una e dell'altra parte. Ma di chi la colpa? Nessuna delle parti belligeranti la vuole; la diplomazia stessa finirà per dare ragione al più forte e torto al più debole, pur lasciando insoluta la questione. Noi invece, senza preoccuparci troppo di protocolli e di trattati, la risolviamo **ex abrupto**, senza tema d'errare: la colpa è della guerra e dei suoi fautori.

La moralità e la civiltà della guerra, sta nell'assassinio, nello stupro e nel saccheggio; e noi, che non siamo degli inventori morali, la condanniamo all'esecuzione di tutti gli animi ben fatti, di tutti i cervelli equilibrati.

Arturo

## La Paga

Non c'è come commettere una cattiva azione, compiere un atto di servilismo, per essere certi d'una pronta ricompensazione. Tale è la moralità del moralissimo ordine borghese.

Ricordate la morte di Paz Ferrer, la figlia dell'assassinato Montjuich? Avete presente alla memoria in quali circostanze morì?

Comunque, ripetiamo brevemente i fatti. Paz Ferrer, un'attrice assai considerata negli ambienti teatrali per la sua intelligenza e per le simpatie che sapeva risvegliare intorno a sé grazie alle doti del suo animo, dopo la fucilazione del padre, vuoi per dispiaceri, vuoi per le ore di ansia profonda sopportate nelle giornate trepidanti della prigionia, del processo e della fucilazione del genitore, presa da esaurimento fisico, ammalò. Dapprima si credeva potesse trionfare del male e ritornare presto alle sue occupazioni abituali. Fu speranza vana. Dopo poco tempo i medici dovettero constatare che quello cui credevasi essere un semplice esaurimento nervoso, erasi trasformato in tubercolosi. Da allora si seppe essere la fine di Paz Ferrer solo una questione di mesi.

Gli amici del padre e di lei, onde meglio curarla, pensarono bene di mandarla a Fontainebleau, in un istituto speciale; ove tutto faceva credere potesse almeno chiudere in pace la sua giovane e travagliata esistenza. Anche questa fu una vana illusione.

L'odio dinastico che aveva perseguitato il padre vivente, e non cessato ancora dopo la di lui fucilazione, non poteva risparmiarla la figlia — quantunque fosse notorio non professasse idee ortodosse.

Di fatti, essendo Alfonso XIII in procinto di recarsi a Fontainebleau per un breve soggiorno di piacere, la polizia francese fu incaricata di rintracciare la giovane ammalata e di farla cacciare da quel luogo di pace. Ciò avvenne con la complicità bestiale del Dott. Lapeyre, sindaco radicale socialista della località.

Pochi giorni dopo, afflitta per l'ultimo oltraggio patito, Paz Ferrer, cessò di vivere.

Ed ora, il servile Dott. Lapeyre, è stato da Alfonso XIII decorato della croce d'Isabella la cattolica.

È ben meritata la decorazione del sindaco di Fontainebleau! Può vantarsi di non averla scroccata al suo padrone e sire!

Tuttavia, un'altra croce, che non sia quella d'Isabella la cattolica, dovrebbe il popolo regalare al valletto ed al suo signore: la croce di Cristo, col capestro di Cartouche.

Ma, dimenticavamo, il popolo dorme ancora...

Eppure si risveglierà!...

Liane.

## Rochefort e la Comune

La morte recente di Enrico Rochefort ha dato occasione a parecchi croniqueurs di dissertare intorno ad un Rochefort comunardo, inciampando spesso in errori che male sarebbe se li lasciassimo correre.

Una parola di verità vuol essere detta a questo riguardo, e noi la diremo riesumando una vecchia pagina ormai ignorata. Veramente è una pagina di polemica un po' acre, che può apparire qua e là irriverente verso la memoria del celebre pamphletaire, ma siccome apparve quando ancora Enrico Rochefort era nella sua piena attività giornalistica, non vediamo perchè vorremmo continuare ad ignorarla.

Così la riproduciamo senz'altro.

Rochefort fu egli un comunardo? No. Sempre in lotta contro coloro che detenevano il potere, Rochefort non poteva approvare la Comune malgrado le sue tendenze innovatrici.

Era irritato pensando che si era osato mettere il fuoco alla casa di Thiers. Non comprendeva che il popolo si attaccasse alla proprietà dello sdegnoso borghese il quale lo faceva tacere con le mitragliatrici allor che protestava, e non riconosceva che ai suoi il diritto di governare.

Vermorel, il quale morì da bravo e non ebbe l'idea di fuggire prima del ritorno dei versagliesi, aveva asciugato gli sputi disprezzanti della prosa di Rochefort cui lo denunciava nel gennaio 1870 come una spia. L'ex collaboratore di Wolff aveva concepito un odio implacabile verso codesto uomo il quale possedeva in grado supremo il senso politico della situazione, l'energia di colui che marcia risolutamente ad uno scopo ideale ed il disinteresse del vero combattente.

Neppure Blanqui fu risparmiato dalla penna di Rochefort. Vigliacco è il minimo epiteto di cui lo gratificò. Lo rimproverava di non aver fatto il suo dovere nel 1839, e più tardi si rifiutò di portare il suo nome fra i candidati del suo giornale.

In generale, odiava tutti gli uomini di principii. Non poteva, lui, fiero ed orgoglioso del suo talento, stimare colui che aveva scritto: “gli uomini non sono nulla, i principii solo sono immortali”.

Rochefort non ha mai cercato gli onori, la sua penna soddisfaceva a' suoi desideri, ma c'è una cosa di cui non si sottostava. Caratteristica del suo carattere: si pretendeva in buona fede nei suoi attacchi.

Dei giornali insultavano la Comune, questa li sopprime, era suo diritto. Era di più, era suo dovere. Il periodo del combattimento non è e non potrebbe essere considerato come un periodo di libertà e di discussione. Chi non è pro è contro; non v'ha linea intermedia. Ma Rochefort non poteva dimenticare i vecchi clichés: libertà di stampa, libertà di critica, ecc. — In un periodo di lotta fra due principii, la libertà e la reazione, lotta senza quartiere — lo ripetiamo, — l'una doveva fatalmente schiacciare l'altra.

Il Comitato Centrale invece ebbe il torto di indugiarsi nella consultazione popolare, nelle elezioni. Il principio rivoluzionario è d'imporre ad una massa incosciente, un nuovo stato di cose atto a difendere la minoranza intelligente dei lavoratori. Allorché ha risentito i benefici dell'organizzazione nuova; il popolo viene a noi. Ma se, dimenticando questa base fondamentale, gli domandate consiglio in mezzo al disordine che causa fatalmente una trasformazione, si spaventa e constata la vostra debolezza. L'attrazione del più forte impedisce la realizzazione dei migliori progetti...

Rochefort contestò la legalità delle elezioni; come è scelta male la parola legalità in un simile momento! Vermorel gli rispose aspramente nell'**Affranchi**.